ESTRATTO

EMANUELA PANGRAZIO

LA MATEMATICA DI SAM

Viaggio nei numeri tra musica, serpenti, amici e cioccolato

Vannini Editrice

ESTRATTO

1

Ehi, ciao. Be', non saprei come altro salutarti. Non so nemmeno chi sei. Ma prima di tutto, chiunque tu sia, sappi che non sto scrivendo di mia volontà. Sono stato incastrato.

Dalla prof.

Di mate.

Ovviamente.

Era un momento... direi... «delicato». Ecco, sì, la parola più adatta mi pare «delicato».

Mi aveva appena beccato col taglierino che intagliavo una matita. Bellissima, tra l'altro; l'ha ammesso pure lei. Purtroppo lo stavo facendo durante la verifica, la SUA verifica e, insomma, purtroppo lo stavo facendo in classe. Questo lei non l'ha fatto passare.

La faccenda del taglierino è nata per caso.

L'ho trovato, potresti anche non credermi.

L'ho trovato sul pianerottolo accanto alla porta di casa, dimenticato probabilmente da quelli dei traslochi: la famiglia accanto a noi è cambiata. È arrivata una coppia giovane, senza figli, figurati la fortuna. In quel condominio non c'è un'anima con la quale farsi

un giro o andare a prendere una pizza o tornare a casa insieme da scuola. Non un'anima. Ok, ma non c'entra col taglierino. L'unica cosa positiva, appunto, è stata che l'hanno lasciato sullo zerbino. E io l'ho preso. Non è rubare. Tecnicamente non è rubare.

È un taglierino fantastico: affilato, con il manico arancio, proprio la lama di quelli dei traslochi, e io ho iniziato quasi per caso a intagliare le matite. Mi vengono benissimo. Faccio tagli obliqui lungo lo stelo di legno e poi li riempio di inchiostro, quello delle penne stilografiche: inchiostro nero, blu, rosso e persino giallo. L'ho trovato in cartoleria. Uso una siringa e lo faccio colare lentamente, è un lavoro di fino, lungo e paziente, ma il risultato è perfetto! Sembrano totem. Certo, nella mia classe dubito ci sia qualcuno che sappia cos'è un totem. Sanno tutto sui videogiochi (che piacciono anche a me, sia chiaro), ma non un cane che sappia cosa sono i totem. A me piacciono le storie di indiani. Ok, prof, nativi, non indiani. Ci ho sempre giocato. Il mio ex vicino li chiamava i «giochi di una volta» e si stupiva del fatto che io sapessi tutto sui Sioux, i Cheyenne, gli Apache e così via. Ma insomma, a me piacciono. Be', non ti stuferò il primo giorno parlando di Geronimo (non il topo, sciocco! l'indiano!), quindi ora torno alla faccenda che è capitata in classe.

L'idea di intagliare le matite ha preso piede e alla fine persino i miei compagni le hanno apprezzate e ora tutti ne vogliono una, pur fregandosene dei totem. Così durante le ore di lezione, quando mi stufo, intaglio. Il fatto è che mi stufo spesso e siccome il mio banco

è in fondo, nessuno se ne accorge. Tranne appunto l'occhio di falco della prof. Non posso criticarla. Lei fa il suo lavoro e lo fa anche bene. Forse ero io che dovevo stare più all'erta. Lei, quando gliel'ho detto, mi ha guardato seria e ha risposto: forse dovevi annoiarti meno.

Un giorno ti parlerò della prof. Racconta storie: non balle, storie. Ci sono momenti in cui riesco persino a non annoiarmi. Con lei e con il prof di italiano ho sprazzi di presenza. Sprazzi, eh, non ore. Però a volte riesco pure a rispondere meglio di chi è stato attento tutto il tempo perché non ha nessun hobby da poter esercitare in classe.

Insomma, sto divagando di nuovo. Torno a noi, anzi a me, al fatto che sono qui a scrivere al pc, di sera, con mia mamma che non riesce a credere che io stia facendo un qualsiasi compito per la scuola una volta in vita mia. Pensa che io stia chattando. I genitori non ti danno mai fiducia.

Stamattina, quando la prof si è avvicinata silenziosa e a quanto pare è rimasta lì in piedi a guardarmi fino a che non ho intravisto la sua ombra e ho sussultato facendomi andare di traverso il pezzettino di legno che stavo rosicchiando, ho capito che era la fine.

Taglierino in classe.

Taglierino durante la verifica.

Taglierino e basta.

Fai la somma, non occorre essere un matematico: preside garantito.

E non so se lo sai, ma è meglio che te lo dica: c'è un «Regolamento d'Istituto», una roba pallosissima che contiene tutto quello che non si deve fare a scuola e ti dice anche cosa ti fanno se ti beccano a trasgredire. Devo dire che io lo conosco bene, ne ho una certa esperienza. Questo non significa che tutti debbano fare come me. Ma è meglio che tu sappia che alla voce «oggetti pericolosi introdotti senza autorizzazione» c'è una sfilza di contromosse che possono essere prese, compresa la sospensione con l'obbligo di frequenza (una delle punizioni più sceme che ci siano: sei sospeso e devi andare a scuola lo stesso. Dimmi tu che sfig... ok, non posso. La prof è stata chiara: niente parolacce).

Quindi immaginavo già la scena: telefonata della segreteria ai genitori, cioè mia mamma, che, poveretta, davvero si preoccupa. Mio papà non c'è mai. E anche se ci fosse non mi ha mai dato l'aria di uno che si preoccupa. Convocazione dal preside con predica, testa scrollata delle bidelle che sono brave donne ma non scommetterebbero mai sulla mia promozione e infine, peggio di tutto, lo sguardo e la ramanzina della prof di storia: quella proprio non la sopporto. Non la sopporta nessuno, nemmeno la prof di mate. Non lo direbbe mai, certo, ma non la sopporta nemmeno lei. Un giorno ci ha detto che la storia è la materia più importante che abbiamo e che meriteremmo che ci fosse qualcuno che ce la fa amare. Amare? Noi in realtà a) non la amiamo b) non la capiamo c) non la studiamo d) non la vogliamo e) la odiamo.

Ok, ma anche di questo ti parlerò un'altra volta.
Insomma vedevo già nero il mio pomeriggio. E invece la prof mi ha preso la matita: «Bella» ha detto, «sembra un totem», e io l'ho amata. Mi è parso che finalmente qualcuno capisse qualcosa.
«Davvero bella.»
Qualcosa però mi ha consigliato di non rispondere. E infatti lei ha proseguito:
«Peccato che tu l'abbia fatta in classe».
E io zitto. Quanta saggezza in un adolescente, no?
«Mi dai il taglierino?»
Ho sollevato lo sguardo. Mi sono sentito il gatto con gli stivali del film quando fa gli occhi grandi da cucciolo indifeso. Non mi ha creduto nemmeno per un istante e ho dovuto posare il taglierino sulla sua mano tesa. Lei l'ha infilato in tasca ed è tornata alla cattedra come se niente fosse. Non so nemmeno se qualcuno dei compagni se ne sia davvero accorto.
I successivi venti minuti sono stati pesanti. Dico solo «pesanti». Molto. Poi è suonata la campana dell'intervallo, tutti hanno consegnato la verifica e si sono fiondati nel corridoio. Io ho tentato di seguirli ma lei mi ha chiamato con un cenno:
«Sam,» (mi chiamo Samuele) «la verifica?».
Domanda pertinente, lo ammetto. Io avevo scritto il nome. Anche il cognome. E persino la classe: 2G. Poi avevo iniziato a intagliare per farmi venire delle idee. Che non erano venute.

«Sai che non ho uno straccio di voto tuo?»
L'ho guardata esterrefatto: credo di aver accumulato almeno sette 4 dall'inizio del quadrimestre, penso di essere l'unico del corso G. E sto parlando solo di matematica.
Mi ha mostrato la colonna del registro col mio nome: era vero. Era vuota. C'erano solo alcuni pallini neri.
«Non penserai che io scriva tutti i 4 che siete convinti di prendere, vero?»
Ho deglutito.
«Ma dovrò ben scrivere qualcosa prima della fine del mese.»
Comprendo anche questo. Ma cosa sono i pallini? Glielo chiedo.
«Prendo nota di quando dite qualcosa di davvero interessante.»
Interessante? In matematica? Io? Se mi guardasse leggerebbe un enorme punto interrogativo nei miei occhi, ma si è distratta. Ha preso dalla tasca il taglierino e ci sta giocherellando, sembra sovrappensiero.
«Vedi, ho in mente un progetto.»
Zitto.
«Vorrei fare un lavoro insieme a voi per i ragazzi di quinta elementare.»
«Quinta primaria, prof.» A volte occorre correggerla. Lei parla come se avesse insegnato ai tempi del libro *Cuore*.
«Sì, appunto. Cosa ho detto?»
Non la contraddico.
«Vorrei farvi imparare le tabelline cantate e poi fare un cd e un libro che contenga delle storie. Vostre storie. Di ragazzi delle medie. Così

avrei materiale per il progetto "accoglienza" da regalare ai bambini di quinta.»
La guardo senza fiatare.
So cos'è il progetto «accoglienza»: è quell'insieme di attività che fanno i prof delle medie (così parlo anche io come il libro *Cuore*) per convincere i ragazzi di quinta di quanto sia bello, appassionante, divertente, per nulla noioso, attivo, interessante, nuovo, emozionante eccetera eccetera, venire da noi, alla scuola media. Anche io tre anni fa (tre perché sono stato bocciato in prima: forse, se ci fosse stata la prof sin dalla prima, non avrei fatto così poco per tutto l'anno e la storia sarebbe stata diversa) ci sono caduto in quel progetto. Credendoci, cavolo. Due o tre cose erano vere: un sacco di compiti, nuove materie e nuovi amici.
Gli amici li ho trovati davvero, anche se non sanno cosa sono i totem; le materie le ho conosciute: di alcune mi sono limitato a comprare il libro, per prudenza; i compiti non sono stati un problema. Non li ho fatti. Mai, credo. Tranne, accidenti, stasera!
A volte quando osservo la prof mentre non mi guarda, mi sembra che sappia benissimo a cosa sto pensando. Ma poi quando mi guarda, sembra così ingenua che mi convinco sia solo una mia idea.
«Mi piacerebbe che tu mi aiutassi.»
Si volta verso di me e mi piazza in mano il taglierino.
«Mettilo via, nel fondo dello zaino, e non farti più vedere a usarlo a scuola.»

La prof è buona e cara, ma, appunto, secondo me è un po' ingenua.
«Prof,» le ho detto «guardi che i compagni si sono accorti che mi ha preso il taglierino.»
Lei ha inarcato le sopracciglia. Ha degli occhi chiari, molto belli. A volte lontani, specie quando pensa al prof di italiano.
«Sì, insomma,» ho proseguito «ora staranno aspettando che lei vada dal preside, che io sia convocato, che siano "attivate le procedure per l'infrazione scolastica" eccetera eccetera.»
«Davvero?»
La guardo. Ma è seria?
«Prof...»
«Sono certa di poter gestire la situazione, Sam.» Sembra annoiata. Se lo dice lei. Infilo il taglierino in tasca e giuro a me stesso di lasciarlo a casa.
Nell'aula c'è un silenzio profondo nonostante il casino del corridoio. Entra una mia compagna. È simpatica, piccola, bruna con due enormi occhi neri e una maglietta bianca con scritto *I love you*. Magari. Ma non è il momento e le faccio un cenno; capisce al volo; si dilegua.
«Mi servirebbe qualcuno che racconti qualcosa della scuola e che mi dia una mano a organizzare il lavoro delle tabelline.»
Non apro bocca.
«Sarebbe una cosa un po' complicata da fare per me da sola. E poi io ho solo la visione della prof. Tu hai la visione dei ragazzi.»

«Io?»
Io ho una visione? Io che cerco di nascondermi dietro quelli davanti per svolgere le mie attività indisturbato avrei una visione? Direi che sono la persona che ha meno visioni scolastiche di tutta la classe. Glielo dico.
«Sì, appunto. È quello che intendevo.»
È fuori?
«Noi parliamo, parliamo, spieghiamo, spieghiamo, correggiamo, correggiamo...»
«Stufiamo, stufiamo...» Mi è scappato, accidenti.
«Eh, infatti. Appunto. Vorrei che il progetto accoglienza non stufasse come al solito. E non fosse falso. Ci stai?»
La guardo.
Mi guarda.
Aspetto.
Cavolo. Aspetta anche lei.
La provoco:
«E se non volessi?».
Il taglierino mi pesa in tasca e mi pesano anche tutti quei non-quattro del registro. E i misteriosi pallini neri.
Lei aspetta un momento e poi risponde tranquilla:
«Lo chiederei a qualcun altro. Ma tu saresti perfetto».
Io? Io perfetto? Mi vien da ridere! Si vede che non ha parlato con la prof di storia ultimamente.

Però alla fine, diciamocelo, cosa avrei dovuto fare?
In fondo mi piaceva l'idea di fare un progetto accoglienza dalla parte dei ragazzi e non dalla parte del preside e dei prof. Magari funzionava.
Ma quella cosa di cantare le tabelline io non la facevo neanche morto. Gliel'ho detto.
«Ok, mica devi cantarle tu.»
Mica. Non si dice «mica», prof. Se la sente quello di italiano... Non gliel'ho detto.
«E cosa devo fare?»
«Per esempio racconta di stamattina.»
«Una confessione scritta? Non sono mica scemo.»
«No, appunto. Non renderla una confessione. Fallo diventare un... manifesto.»
«Manifesto dell'alunno modello?»
«Manifesto della realtà. Sii sincero e obiettivo. E leale.»
Ho pensato.
«E le tabelline?»
«Sono affar mio; a te toccheranno i numeri, anzi, le cifre.»
«Cifre? Numeri?»
«Mi darai una mano a scrivere storie sui numeri.»
«Io al massimo sono capace di dare i numeri.»
«Va bene anche quello: purché sia divertente, intelligente e insolito.»
«Io?»

Lei mi ha guardato come la leonessa affamata guarda l'antilope zoppa. Aveva vinto.

«Ok.»

«Ok?»

Sembrava incredula.

Me ne sono andato in bagno col taglierino in tasca e la testa che frullava e così ora sono qui e forse mi sono fatto prendere un po' la mano.

Che titolo darei a questo capitolo?

«Quello che vorresti sapere sulle medie e nessuno ti direbbe mai»?

Mi è venuto in mente adesso.

Forse io sono tutto sbagliato: il titolo dovrebbe andare all'inizio, invece io ci ho pensato solo ora.

«Benvenuto tra i matti delle medie».

'notte.

Sam